

Libertà e giustizia

20



Libertà e giustizia

1. Maria Clara AVALLE, *Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussia Ginzburg*
2. Alberto CAVAGLION - Gian Paolo ROMAGNANI, *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*
3. Giorgio SPINI, *La strada della Liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*, a cura di Valdo Spini
4. Piera EGIDI BOUCHARD, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, prefazione di Alessandro Galante Garrone
5. Giorgio SPINI, *Anno XVI dell'Era fascista, 1,9 %*, a cura di Rosa Maria Galleni Pellegrini, introduzione di Antonio Di Grado
6. Giorgio BOUCHARD - Aldo VISCO GILARDI, *Un evangelico nel Lager. Fede e impegno civile nell'esperienza di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi*, prefazione di Mario Miegge
7. Piera EGIDI BOUCHARD, «...Eppur bisogna andar...», prefazione di Nicola Tranfaglia
8. *Gli evangelici nella Resistenza*, a cura di Carlo Papini
9. Paola VINAY, *Testimone d'amore*, prefazione di Goffredo Fofi, introduzione di Paolo Ricca
10. Emmanuela BANFO, *Antonio Banfo. L'operaio con la Bibbia in mano*, prefazione di Gian Carlo Caselli, introduzione di Giorgio Bouchard
11. Gabriele DE CECCO, *Fede e impegno politico. Un percorso nel protestantesimo italiano*, prefazione di Giovanni Mottura
12. Piera EGIDI BOUCHARD, *Alessio Alvazzi Del Frate. «Honeste vivere»*, prefazione di Giovanni Tesio, introduzione di Alessandro Galante Garrone
13. *Carlo Lupo. Pastore, poeta, uomo di pace*, a cura di Andreas Köhn, introduzione di Giorgio Bouchard
14. Piera EGIDI BOUCHARD, Giorgio BOUCHARD, *Un ragazzo valdese. Dialoghi di una vita*, prefazione di Elena Bein Ricco
15. Filippo M. GIORDANO, *Francesco Singleton Lo Bue. Pastore valdese, antifascista e federalista*
16. Corrado I. DE BENEDETTI, *Un amore impossibile nella bufera*
17. Adolfo RIVOIR, *L'ufficiale che salvò la bandiera. Diario di prigionia in Polonia e Germania*
18. Emmanuela BANFO, Piera EGIDI BOUCHARD, *Ada Gobetti e i suoi cinque talenti. I giovani ci chiedono aiuto e non reprimende*
19. Piera EGIDI BOUCHARD, Giorgio BOUCHARD, *Il ragazzo dai capelli bianchi. Dialoghi di una vita*, vol. 2

GIORGIO GIRARDET

COME CANNE AL VENTO

**Diari della speranza
di un pastore evangelico nei lager**

a cura di Hilda Girardet

prefazione di Bruno Rostagno

postfazione di Mirella Abate

con 16 pp. di illustrazioni fuori testo

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Giorgio Girardet

Pastore valdese e giornalista, ha diretto il Centro ecumenico di Agape (To), ha fondato e diretto il settimanale “Nuovi Tempi” e diretto l’Agenzia di Stampa NEV, ed è stato docente di Teologia pratica presso la Facoltà valdese di Teologia di Roma. Autore di numerose pubblicazioni, si ricorda la trilogia *Cristiani perché, Bibbia perché, Protestanti perché*, editi da Claudiana.

Hilda Girardet

Laureata in Pedagogia, è stata segretaria di redazione, docente elementare, ricercatrice ed esperta di Psicologia dell’Educazione presso l’Università La Sapienza di Roma. Specializzata nella didattica della storia, è autrice di alcune pubblicazioni sull’insegnamento della storia nella scuola di base.

Scheda bibliografica CIP

Girardet, Giorgio

Come canne al vento : diari della speranza di un pastore evangelico nei lager / Giorgio Girardet ; a cura di Hilda Girardet ; prefazione di Bruno Rostagno ; postfazione di Mirella Abate

Torino : Claudiana, 2020

256 p., [8] carte di tav. : ill. ; 21 cm. – (Giustizia e libertà ; 20)

ISBN 978-88-6898-249-2

1. Girardet, Giorgio – Diari 2. Campi di concentramento tedeschi – 1943-1945 - Diari
949.531743092 (ed. 22) – Storia sociale, politica e economica della seconda guerra mondiale. Campi di concentramento e affini. Europa Centrale Germania. Persone

© Claudiana srl, 2020
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it - www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

28 27 26 25 24 23 22 21 20 1 2 3 4 5

Si ringraziano gli eredi Viali e l’archivio dell’Istituto Parri di Bologna che detiene il fondo fotografico Viali per l’autorizzazione concessa all’utilizzo delle fotografie nn. 13, 16, 17, 18, 21, 22 e 23, nonché il dr. Luca Pastore per la collaborazione.

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese (Mi)

INTRODUZIONE

di HILDA GIRARDET

Ricordarsi non è solo accogliere il ricordo, ricevere un'immagine dal passato; ma è anche cercarla, "fare" qualcosa, agire, quindi, affinché il passato non sia un ricordo ma una costruzione per il futuro (Paul RICOEUR, *Tempo e racconto*).

Ogni diario è una scrittura che conferma e conforta un'esistenza e un'identità. Rende consapevoli della vita e aiuta a vivere nei momenti difficili [...] è uno strumento di conoscenza di sé che in condizioni estreme di dolore o di pericolo diventa fonte di forza, di vita, di senso [...]. Il diario di un deportato ha qualcosa di terapeutico, è un modo per ritrovare una dimora e un riparo (Luciano ZANI, *Il diario di guerra e di prigionia di Vittorio Emanuele Giuntella*).

A Torre Pellice, 40 km da Torino, c'è una strada accanto a quella che per alcuni anni è stata la nostra "casa di famiglia", sulla targa c'è scritto *Via Deportati Internati*: anche da piccola, chi erano i deportati lo sapevo benissimo: erano gli ebrei portati nei campi di sterminio ma anche gli altri, i politici, i rom... Ma gli internati chi erano? Mi sembrava perfino una brutta parola.

Chi avrebbe mai detto che settant'anni dopo avrei scoperto che mio padre era stato uno di quegli "internati" militare nei lager della Germania nazista. E lo avrei scoperto grazie ai suoi Diari, che sì, sapevamo esistessero, ma erano assolutamente privati, chiusi in una vecchia valigia, interdetti a noi figlie, e forse anche a nostra madre.

Poi, qualche anno dopo la sua morte, i Diari sono venuti fuori. Ci sono tutti: sono cinque quadernini meticolosamente numerati che vanno dal 1943 all'aprile del '45. È lui stesso a scriverlo nell'ultimo dei diari «*a causa delle vicissitudini di guerra e di prigionia e all'assoluta mancanza di carta degli ultimi tempi... il diario si trova spezzettato come segue...*».

Dal loro aspetto li ho chiamati così: *Diario Rosso*, un vero e proprio libretto con la copertina telata, iniziato ancora prima di partire

per il fronte in Grecia; *Quadernino Bigio*, molto rovinato, liso e un po' mangiucchiato; *Quaderno di Cartone*, chiaramente un fai da te: fogli quadrettati incollati e cuciti a mano con una copertina più rigida, di cartone appunto; *Diario senza copertina*: un quadernetto a righe; e infine un vero e proprio *Diario a righe* e con copertina rigida e dorso telato, che riporta nell'interno il timbro di Bergen b. Celle.

A questi cinque veri e propri diari, si aggiunge un *Taccuino di Appunti* dalla copertina color vinaccia che in forma estremamente sintetica copre il periodo che va dal marzo del 1943 al dicembre 1944: una specie di agendina dove sono appuntati a fine giornata attività, incontri, letture.

Tutto o quasi; manca solo un foglietto che, secondo la sua annotazione, doveva coprire gli ultimi mesi di prigionia, dal 3 febbraio al marzo '45: solo un foglio per quasi due mesi di prigionia? Cosa successe in quei due mesi? Non aveva la carta, oppure stava male? Oppure cos'altro, non gli andava più di scrivere, troppo malandato? troppo depresso?...

Bisogna leggersi tutto con calma, tutti e cinque i taccuini, coperti da quella scrittura fine e minuta, ma per fortuna abbastanza chiara e leggibile (anche se non quelle belle calligrafie d'altri tempi) semplicemente la sua, ma più in piccolo. Certo non è semplice venirne a capo, non è possibile dare un'occhiata e farsi un'idea del contenuto: è necessario decifrare parola per parola... Un gran lavoro.

Comunque è un'emozione forte tenere tra le mani questi quadernetti laceri, lisi e sporchi, che sono stati tenuti nascosti per oltre settant'anni, superando le traversie dei vari lager e subendo un sacco di traslochi (almeno sette), e che ora abbiamo portato a casa nostra, dopo aver smontato la casa di Roma, l'ultima casa dove è vissuto. Ma non solo. Chissà come ha fatto a portarseli dietro per tutta la prigionia? Ho letto che i tedeschi vietavano agli internati militari di scrivere e tenere diari; anche se doveva essere un divieto poco rispettato vista la grande quantità di diari lasciata da ufficiali e soldati e che ancora negli ultimi anni stanno venendo fuori.

Ecco. Ora ho il mio bel da fare. Oltre a essermi procurata un impegno che durerà per un po', mi sto regalando un inaspettato e straordinario incontro con mio padre, un prolungamento insperato al nostro conversare insieme, anche se quello che scrive è un ragazzo, oggi si direbbe così, di soli 24 anni, trascinato insieme a tanti della sua generazione in una tragedia immensa. Un padre che mi potrebbe essere figlio, o meglio nipote.

Di tutto il periodo della guerra e della prigionia in Germania ci aveva narrato qualcosa, piccoli aneddoti persino divertenti, qualcosa aveva anche pubblicato¹ e a più riprese raccontato in qualche intervista². Il nodo però è venuto al pettine negli ultimi anni della malattia, e ancora di più negli incubi degli ultimi giorni. Un grumo di dolore che sembrava voler riemergere a forza da strati e strati di vita vissuta, un passato che tutti noi credevamo fosse sepolto per sempre. E invece no. Alla fine è stato proprio lui a dire a noi figlie di “raccontare” quello che era accaduto, di non permettere che andassero smarriti la brutalità e la ferocia che aveva conosciuto. «*Perché non si ripeta...*», così ha detto, lui come tanti di quella generazione, a fianco di coloro che del loro essere sopravvissuti hanno invece fatto una vocazione a cui hanno dedicato la vita.

E così eccomi qua. Mi metto a leggere un po' di libri e a girare un po' su internet e così scopro che, come sta capitando a me, figli e nipoti trovano scritti, memorie, diari dei loro padri e nonni, riesumando testimonianze di un'esperienza spesso ignota, che il più delle volte in famiglia è stata taciuta. Piano piano mi faccio coinvolgere da queste storie e mi sembra sempre più evidente che il silenzio di mio padre non sia stato solo il suo. Da sempre lo avevamo spiegato attribuendolo a incomprensioni sorte nella sua famiglia nei giorni successivi al ritorno a casa, al non volersi o potersi reciprocamente ascoltare, all'incapacità di comprendere sofferenze ed esperienze così forti e al tempo stesso così differenti, al desiderio di dimenticare, e forse alla necessità di passare oltre per potersi riaprire alla vita.

Più mi informo, più leggo di altri soldati e ufficiali italiani internati in Germania e più è chiaro che si è trattata di una reazione collettiva che ciascuno però ha vissuto come una specie di idiosincrasia “personale”: la mancata presa di coscienza che incomunicabilità e rimozione non erano solo reazioni individuali, ma che è stata la modalità condivisa da un intero Paese di reagire a una vicenda per tante

¹ G. GIRARDET, *Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani in Germania*, “Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l'internamento” 3 (1966) pp. 18-27. *La mia prigionia 1943-45*, in: *L'opposizione popolare al fascismo*, a cura di G. Giannini, Atti del Convegno di Roma, 27-28 ottobre 1995, Roma 1996, pp. 180-184. Poi ripreso in “Bollettino di Studi Valdesi” 182 (1998), pp. 25-30.

² G. GIRARDET, *Natale a casa!*, in: ...*Eppur bisogna andar...*, a cura di P. Egidi Bouchard, Claudiana, Torino 2005, pp. 147-158; ID., *L'avventura pastorale di un “enfant terrible”*, in: P. EGIDI BOUCHARD, *Nuovi Incontri. Percorsi di arte e cultura, di scienza e di fede*, Claudiana, Torino 2006, pp. 139-143.

e diverse ragioni difficile da trattare. E per quanto ormai la vicenda degli Internati Militari Italiani – gli IMI – sia stata ricostruita seppure a grandi linee dalla storiografia degli ultimi decenni³ (grazie anche alle numerosissime testimonianze dei protagonisti) è perlomeno curioso che a distanza di oltre settant'anni ancora non si sappiano con certezza né il numero dei deceduti durante la prigionia⁴ né complessivamente il numero dei militari italiani internati nei lager.

1. GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI

Che cosa significa esattamente IMI? Designa una categoria decisa direttamente da Hitler e riservata ai militari prigionieri dell'ex alleato italiano che, di fatto, li escludeva dallo status di "prigionieri" secondo i trattati internazionali che prevedevano tra l'altro aiuti e controlli da parte della Croce Rossa. D'altra parte, per la Germania, bisognosa di forza lavoro per le proprie industrie, che veniva così fornita dai soldati prigionieri obbligati al lavoro, e per la Repubblica di Salò riconoscere che l'alleato tedesco teneva rinchiusa nei lager gran parte dell'esercito italiano, non poteva non essere frutto di grandi imbarazzi.

I dati relativi agli IMI sono ormai abbastanza definitivi. Dei circa 710.000 militari deportati nel Terzo Reich, una massa che va dai 600.000 ai 650.000 tra soldati e ufficiali, catturati dopo l'8 settembre, rifiutarono di continuare la guerra a fianco dei tedeschi e dei repubblicani di Salò. In un primo tempo, venne loro offerta la possibilità di essere liberati se avessero aderito alla Wehrmacht continuando la

³ Ancora nel 2009, nel loro documentatissimo volume *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Mario AVAGLIANO e Marco PALMIERI scrivevano: «Se c'è un capitolo misconosciuto della guerra di liberazione italiana e della deportazione di uomini e donne nel Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale, è la storia degli oltre seicentomila Internati militari italiani che [...] furono catturati e disarmati dai tedeschi e deportati nei campi nazisti, dove per una scelta di *resistenza* rifiutarono di aderire alla Rsi [...]». E più avanti parlano di «Un buco nero della storiografia [...]» (Introduzione, p. xxxi).

⁴ Solo nel 2014 presso l'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia) di Roma è stato avviato un censimento degli IMI deceduti durante la prigionia, grazie ai fondi della Commissione italo-tedesca per una "Memoria condivisa". Presso la stessa associazione è stato avviato un censimento generale degli IMI.

guerra a fianco dei tedeschi, e successivamente, se avessero optato per tornare in Italia a fianco dei combattenti della Repubblica di Salò. Quest'ultima opzione⁵ venne reiterata a più riprese e, cosa questa sì veramente sorprendente, la stragrande maggioranza la rifiutò, malgrado le condizioni di prigionia fossero veramente pessime e umilianti per gli italiani "traditori". Fu un referendum contro il fascismo dalle proporzioni inimmaginabili. Una decisione che pur coinvolgendo centinaia di migliaia di famiglie italiane, per svariati e non sempre nobili motivi, venne ignorata al loro ritorno ma anche successivamente, e che forse può spiegare il silenzio e l'amarezza di molti reduci. Basti dire che perché venisse riconosciuto il valore della loro scelta, sono stati necessari altri sessant'anni, quando molti erano già scomparsi, grazie all'istituzione della Medaglia d'onore con la Legge n. 296/2006 per i deportati militari e i civili.

Gli oltre 600.000 IMI furono gli unici prigionieri tra i milioni di detenuti nei lager tedeschi (ma anche nei campi inglesi o francesi, americani o giapponesi) a poter "scegliere" se essere liberati o persistere nella loro condizione di prigionia: una possibilità veramente straordinaria che rende ancora più eccezionale la loro risposta nettamente sfavorevole al ritorno nelle fila dell'esercito di Salò. Non è poi così strano che questa vicenda, finora rimasta confinata negli ambienti specialistici deputati al ricordo e alla ricostruzione storiografica, stia faticosamente riemergendo anche a livello dell'opinione pubblica: almeno 600.000 famiglie italiane ne sono state coinvolte!

Che cosa ha permesso a quella generazione di resistere al crollo di un intero mondo, alla ferocia e alla devastazione che li ha sommersi? Come ha fatto una generazione cresciuta nel fascismo, priva di orientamento politico e di punti di riferimento culturali che indicassero la strada, a capire qual era quella giusta? Quali sono state le risorse che hanno permesso loro di "salvarsi", mantenendo la loro dignità di esseri umani in condizioni materiali e psicologiche terribili?

E di nuovo, quali sono stati i loro "tesori", le fonti da cui traevano la forza e la determinazione per portare fino in fondo le loro scel-

⁵ Questo il testo della dichiarazione che gli optanti erano chiamati a sottoscrivere: «DICHIARAZIONE D'IMPEGNO! Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico».

te, anche a costo della vita o più semplicemente per mantenersi integri e saldi?

La cultura certo. I Libri. I libri che anche mio padre si è trascinato dietro in Grecia, a Lero durante i mesi della resistenza armata contro i tedeschi e poi di lager in lager, attraversando l'Europa in fiamme, sempre con il suo bagaglio di testi, spesso perduto ma sempre poi ricostituito. Del resto, la foto che ci ha lasciato, sembra dire proprio questo: la salvezza sta nei libri. Questo è quello che credevo prima di mettermi a trascrivere i Diari, e la conferma era quella che cercavo.

E invece no. Già dalle prime battute ho capito che ci sarebbero state delle sorprese.

2. L' ANTEFATTO: LA RESISTENZA A LERO

Tenere un diario è un' abitudine che mio padre aveva fin da ragazzino e che ha continuato anche dopo la guerra, il ritorno a casa e gli anni della maturità. Ho quindi dovuto decidere da quando cominciare; dato l' interesse per il periodo di prigionia e per il valore documentario che può rivestire un testo coevo agli avvenimenti narrati e che non è stato mai manipolato successivamente, mi sono concentrata sul periodo dell' internamento, saltando l' arrivo al fronte, i combattimenti a Lero contro i tedeschi, la resa e la cattura. Da Kos nell' Egeo, dove arriva il 2 settembre del '43 e dove incontra l' amico Franco Bosio, riparte suo malgrado per l' isola di Lero: sarà la sua fortuna, perché come per la più nota tragedia di Cefalonia, anche a Kos gli ufficiali verranno trucidati dai tedeschi⁶, compreso l' amico Franco Bosio, figlio del pastore valdese Paolo Bosio.

⁶ Solo alla fine della guerra si seppe che Franco Bosio era stato trucidato dai tedeschi sull' isola di Kos, dove si trovava come ufficiale. In un primo momento, anche Giorgio aveva chiesto e ottenuto di rimanere a Kos proprio per stare vicino all' amico, ma era stato poi trasferito a Lero. Molti anni dopo si seppe che il diniego alla sua permanenza a Kos era arrivato con un fonogramma da Roma in cui si segnalava che Giorgio era un «pericoloso propagandista protestante» e così, sapendo che anche il ten. Bosio era protestante, si era preferito separarli, salvando così la vita a Giorgio. Per tutto il periodo della prigionia la preoccupazione per la sorte dell' amico Franco Bosio è costante. Per un approfondimento di questa vicenda vedi G. GIRARDET, *La mia prigionia 1943-1945*, "Bollettino della Società di Studi Valdesi" 182 (1998),